

guito Sibilla attraverso l'esperienza socialista e femminista di fine secolo fino alla stesura del romanzo *Una donna*. S'è poi inoltrata nell'esame dei legami con Cena e dell'attività nell'Agro Romano per la costituzione delle scuole popolari festive, e ha riesumato e documentato ampiamente le relazioni, anche molto intime, con vociani e futuristi, il soggiorno parigino e le letture e amicizie dei fervidi anni che precedettero la prima guerra mondiale. E ancora ha studiato, con molta equità di giudizio, il periodo tra le due guerre, quando il vitalismo incontenibile dell'Aleramo, non soddisfatto interamente da una pratica letteraria autonoma, finì col generare in Sibilla anche atteggiamenti equivoci nei riguardi del regime. E infine la Guerrichio ha tratteggiato l'ultima stagione dell'Aleramo, in questo dopoguerra, e ha illustrato il significato dell'adesione della scrittrice al Partito Comunista Italiano e dei suoi viaggi nei paesi socialisti, quando Sibilla, quasi restituita ad una seconda giovinezza, fu tratta a dar voce poetica alle ansie e speranze popolari, talvolta con evidente enfasi, sempre però con totale buona fede, coerente sino all'ultimo alla sua mitologia dell'inscindibilità di arte e vita.

LANFRANCO CARETTI

Filosofia

Attualità di Schelling

Con questo titolo è uscito da qualche mese in edizione originale italiana (Milano, Mursia, 1974, p. 215, L. 7700) un volume di Xavier Tilliette che è tutta una celebrazione. L'autore è indiscusso maestro e donno dell'ultima generazione di studiosi di Schelling: *Schelling. Une philosophie en devenir* (vol. I: *Le système vivant*, 1794-1821; vol. II: *La dernière philosophie*, 1821-1854, Paris, Vrin, 1970, pp. 658 e 550, Fr. fr. 120) fa già testo, strumento raffinato di una nuova storiografia (non si trascuri il primo capitolo: Schelling postumo, che fa il punto sulla storiografia del passato prossimo e remoto); editori e curatori: la Biblioteca di filosofia presso il Mursia di Milano, cui presiede

Luigi Pareyson, studioso di Schelling da sempre, infaticabile esploratore di celebrate quanto ignorate e oscure opere schellinghiane (per es. *La filosofia della rivelazione*, pubblicata nella traduzione di Bausola presso Zanichelli, 1972; fresco di stampa, *Scritti sulla filosofia, la religione e la libertà*, sempre presso Mursia, p. 228, L. 7700, che comprende oltre alle note *Ricerche sull'essenza della libertà*, 1809, le meno note *Lezioni di Stoccarda*, 1810, e due testi praticati finora solo dagli specialisti, *Filosofia e religione*, 1804, fondamentale per intendere il passaggio dal primo al secondo Schelling, riscoperto di fatto dal Massolo, cfr. qui p. 32, e le conferenze di Erlangen, 1821) e promotore altresì di preziose edizioni di inediti schellinghiani presso la Bottega d'Erasmo di Torino che presenta la collana « Philosophica varia inedita vel rariora » in una veste degna di alcuni stampatori d'oltr'alpe (*Schelling im Spiegel seiner Zeitgenossen*, a cura di X. Tilliette, 1974, enorme e paziente raccolta di materiali che completa i precedenti Schulz su Fichte e Plitt su Schelling, da leggere e godere senza precipitazione, il che contraddice al delirio peripatetico dei nostri giorni; *Stuttgarter Privatvorlesungen*, 1973, a cura di M. Vetö; *Grundlegung der positiven Philosophie*, Monaco 1832-33, a cura di H. Fuhrmans, I, 1972), in una bella gara, degna d'altri tempi, con gli studiosi tedeschi che sembrano aver perduto tale monopolio (le nuove edizioni tedesche di Nietzsche e di Feuerbach insegnano); traduttore e autore acuto di un'appendice con bibliografia: *Schelling in Italia* (un contributo tutto nuovo), Nicola De Sanctis, professore a Urbino, allievo del compianto Arturo Massolo, che proprio da Urbino innovò radicalmente gli studi sull'idealismo tedesco e su Schelling (*Il primo Schelling*, Sansoni 1953, per citare il meglio). Un vero concorso di anime amiche, di affinità elettive (considerato poi che Tilliette è di casa a Torino e a Urbino), nel nome di un filosofo che dalla linea dell'ombra assisterà sereno e distaccato a innumerevoli battaglie di dotti (e non dotti) in occasione dell'anniversario del secondo centenario della sua nascita: 27 gennaio 1775.

« Schelling non solleva più passioni », dice Tilliette (I, 16), e ha ragione. Eppure egli è al centro del dibattito come dimostrano traduzioni, saggi,

frenetiche ricerche d'archivio, edizioni parziali e la progettata nuova edizione dell'opera completa (80 volumi a cura dell'Accademia delle scienze di Baviera). Successo e risonanza, infatti, ebbe anche il convegno di Bad Ragaz (1954) in occasione del centenario della morte (20 agosto 1854), dominato dalla olimpica figura di Jaspers. Nella monografia che Jaspers dedicò a Schelling l'anno dopo (*Schelling. Größe und Verhängnis*, Piper, Monaco) — rimasta insuperata come interpretazione generale e risultato letterario — egli colse bene lo spirito del suo filosofo, lo spirito del tempo e il senso della presenza di Schelling nel nostro tempo: « Egli è a casa propria e si sente un estraneo, è colto da profonde intuizioni filosofiche e si smarrisce nell'apparenza ingannevole. Per la sua grandezza egli è un modello nel quale genio e magia fanno tutt'uno. Attrae e può essere stimolante; respinge e può paralizzare. Studiarlo significa comprendere meglio noi stessi: egli ci mostra, infatti, le eterne possibilità della nostra epoca, il passaggio dalla grandezza all'affettazione, dalla verità all'assurdo, dalla comunicazione chiara alla magia » (I, 14).

La formula, se di formula si tratta, non appare immediatamente ridicibile a certe traduzioni « esistenzialistiche » di Schelling (Loewith, per esempio o Merleau-Ponty). Lo stesso Tilliette, che in fondo l'accetta, si muove attraverso decine di migliaia di pagine edite, postume e inedite per restituire in qualche modo coerenza in un filosofare — esposto in decine di « sistemi » — che si distende nell'intera prima metà del secolo. E l'autore è consapevole della difficoltà dell'impresa, anzi più volte dichiara di ritenerla impossibile o comunque disperata (I, 13-14; II, 22, 505). Tutto proiettato sullo Schelling posteriore al 1806 (il momento della « svolta », dell'inizio della sua « seconda » filosofia), lo Schelling che volente-nolente si libera dalla sudditanza rispetto a Fichte e dall'amicizia ingombrante di Hegel (questi lo interpreta come crede meglio per sé e lo lancia contro Fichte, cosa che in fondo Schelling desiderava), Tilliette ci restituisce alla fine l'immagine tutta jaspersiana di un pensatore estremamente inquieto alla ricerca di una propria identità. Ma questa identità gli sfugge: per i contemporanei Schelling resta il genio filoso-

fico dell'ultimo decennio del XVIII secolo (che fu secolo filosofico se mai altri ce ne furono), enfant prodige, ammirato e riconosciuto protagonista e teorico del Romanticismo, l'autore del testo filosofico forse più « bello » apparso in lingua tedesca (*Lettere filosofiche sul dommatismo e criticismo*, 1795-96), profonda e definitiva interpretazione della filosofia kantiana (la filosofia come scelta di libertà, scelta *morale* dell'uomo pur nel suo essere condizionato nel mondo e dal mondo), l'uomo dagli odi lunghi e tenaci, melanconico, un po' femminile, permalosissimo, ossessionato dall'idea che fossero in circolazione copie più o meno ufficiali degli appunti delle sue lezioni (chi sa perché!) (cfr. II, 18), poco amato dalle donne (pettegolissime, quelle di Jena, ma di intelletto non comune, le Caroline e le Dorotee) che lasciarono di lui ritratti non del tutto lusinghieri.

« ...era provocante » dice Tilliette « e si divertiva a suscitare antipatia » (I, 21). Non fu amato dal suo secolo e non ebbe buona fama, per usare una metafora pietosa, presso i contemporanei che scandirono la storia di poi. Marx a Feuerbach (che definisce Schelling « moderno Cagliostro ») il 30 ottobre 1843: « Schelling ha sedotto i Francesi, il debole eclettico Cousin..., il geniale Leroux. Schelling passa ancora per colui che al posto dell'idealismo trascendente ha messo il realismo ragionevole, del pensiero astratto il pensiero di carne e di sangue, della filosofia degli specialisti la filosofia universale. Ai romantici e mistici francesi egli grida: Io, la riconciliazione della filosofia e della teologia! Ai materialisti francesi: Io, la riconciliazione della carne e dell'idea! Agli scettici francesi: Io, il distruttore della dommatica! Insomma, Io, Schelling! Voi siete invece lo Schelling rovesciato... il vero pensiero della giovinezza di Schelling, per realizzare il quale egli aveva il solo strumento dell'immaginazione... ». E Heine (1834): « Il signor Schelling si contorce come un verme nelle anticamere di un assolutismo tanto teorico quanto pratico e intriga nell'antro dei gesuiti dove si forgiavano le catene dello spirito, e poi vuol farci credere di essere sempre e invariabilmente lo stesso uomo illuminato di un tempo; egli rinnega la sua stessa qualità di rinnegato... ha abbandonato l'altare che

lui stesso aveva consacrato, è ritornato strisciando all'ovile della fede del passato... » — per tacere di Engels che si fece le ossa su Schelling (cfr. *Anti-Schelling*, ed. Laterza 1972) come Marx con Hegel.

Tutto questo Tilliette lo sa, non lo sopravvaluta, ma lo tiene nel debito conto. Ulisside pazientissimo, è il solo studioso di Schelling (dopo Kuno Fischer e J. E. Erdmann, tedeschi e di formazione hegeliana) che si sia mosso con il suo autore e accanto ad esso sine ira et studio. Le due monografie — perché di due monografie si tratta nonostante la diversità della mole e dell'impianto storiografico (*l'Attualità di Schelling* è tutto discorsivo come si addice ad un corso di lezioni, tenute a Torino nel 1969) — ci illustrano con dovizia di particolari l'epoca e un itinerario complesso, non sempre chiaro a se stesso. Un itinerario che si aggira intorno al concetto, intorno a quella figura dell'Assoluto (di volta in volta l'uomo, la natura, Dio, l'arte, la filosofia o un binomio di questi termini) che l'idea-

lismo classico tedesco da Kant a Hegel inventò — e fu sua gloria —, celebrò e consegnò ai posteri — i quali, com'era giusto, lo distrussero. Posto come principio del mondo, dell'uomo e del suo fare, l'Assoluto sembrò sciogliersi ben presto o nella lirica o nell'esperienza mistica (sta qui tutta la storia del Romanticismo): una « notte » lo definì Hegel, e la definizione, dura, fu felice e fece epoca. Hegel uscì dall'Assoluto — e trovò la storia, il mondo delle « differenze », cioè quel mondo degli uomini e dei loro « bisogni » dai quali aveva preso le mosse; Schelling vi rimase rinchiuso e perse così, con la storia, la natura e lo stesso Dio del quale andava disperatamente in cerca. Sotto la guida di Tilliette — severa e amabile — possiamo ora addentrarci sicuri in questa selva oscura, veramente una *ingens sylva*. Schelling aspettava da tempo il suo Xavier Léon, e lo ha trovato. Tanto basti.

LIVIO SICHIROLLO

LETTERATURA INGLESE

Il faro e la torre

Quando alla fine del '41, o nel '42 (nel momento più brutto della guerra, quello della vittoria nazista), apprendemmo che Virginia Woolf si era uccisa, quel suicidio ci apparve una lezione morale, « come sa chi per lei vita rifiuta »; ed ora anche sappiamo che la Woolf fu l'autrice di una di quelle frasi che definiscono il nostro e suo tempo: « la torre pendente » — l'intellettuale ancora chiuso, sì, nella sua torre « di stucco e d'oro », ma in una torre pendente, ormai sul punto di cadere. Per lei era caduta.

Di anni ne sono passati (trentacinque); e ora sappiamo che tutta questa coscienza stoica non c'era (la Woolf soffriva di depressioni nervose, rasentava la schizofrenia); ma anche contro la verità storica il simbolo resta: il suicidio della Woolf se-

gna infatti la fine di una generazione, di una mentalità, quella dell'intellettuale d'*élite*, travolta dalla seconda guerra mondiale: il significato tipologico quindi rimane.

Non so quanto questo abbia contribuito a far rimanere anche la Woolf scrittrice: certo è che negli anni la sua figura è risorta dalle rovine della torre, si è rinsaldata e consolidata, è uscita dall'ombra di Proust e di Joyce, suoi maggiori sì ma non suoi maestri del tutto, e non tanto da offuscarne l'immagine. Tre anni fa, a Londra ne usciva la minuziosa biografia del nipote Quentin Bell (soprattutto una bella ricostruzione d'ambiente), ed è stata subito tradotta da Marco Papi per Garzanti (è uscita nel 1974): se la prontezza della traduzione dimostra l'interesse della cultura italiana d'oggi per la nostra scrittrice, è anche da dirsi che tale interesse non era mai caduto del tutto: *Orlando* uscì